

Israele verso lo scontro?

« Farsi visite reciproche (tra arabi ed ebrei) è pure impossibile a causa dell'abisso culturale tra i due popoli. È possibile solo un'altra cosa: una graduale ammissione di singoli arabi alle più alte sfere di attività economiche ebraiche, cioè l'ammissione di arabi dirigenti in qualità di ingegneri, ecc. Ma anche qui tutto si limita a individui e non provoca un vero avvicinamento [...]». La formazione di buone relazioni di vicinato è cosa di enorme importanza, mi permetto però di enunciare un'idea: a questo scopo è meglio un gentile allontanamento che una culturale e vitale *table d'hôte* ».

Sono parole scritte circa quarant'anni fa da Ze'ev Jabotinsky, quando il padre di quell'idea sionista pura e dura che era il « revisionismo » si opponeva al vincente « sionismo democratico » di Weizmann, moderato, razionale e (mascherato) portatore di un tardocolonialismo europeo che già cominciava a tingersi dei colori equivoci e sfumati del neocolonialismo.

Queste parole ci tornano in mente oggi quando, in un'Israele ormai

definita come Stato e potenza sub-imperiale, s'è registrata la vittoria della destra raccolta attorno all'erede diretto di Jabotinsky, Menahem Begin. È quindi presumibile, se non certo, che quella sorta di *apartheid* ante-litteram del quale parlava il leader del sionismo revisionista cominci a scavare solchi ancora più profondi e incolmabili (e pieni di potenziale esplosivo) in questa terra di Palestina strategicamente ed energeticamente importante (occorre non dimenticare mai la funzione israeliana di cuneo geopolitico nelle terre del petrolio) nella quale il bipolarismo, dominante oggi sulla scena mondiale, gioca su equilibri precari tenuti artificiosamente a una temperatura alta e costantemente al limite dell'ebollizione e dell'esplosione violenta.

Che cosa significa in questa zona calda del mondo (e per Israele stessa, di conseguenza) la vittoria elettorale di Begin? Una cosa è senz'altro certa: la carta Begin nel gioco mediorientale ha almeno il pregio della chiarezza. Quello che i precedenti governi laburisti dicevano a mezza bocca, l'attuale vin-

citore delle elezioni israeliane lo dice senza ambiguità; parla, a proposito delle conquiste fatte nella guerra del '67, di « terre liberate » e non più di « terre occupate » e afferma con forza il diritto biblico del popolo d'Israele alla Samaria e alla Giudea (la Cisgiordania occupata), parla insomma a chiare lettere di un'Eretz Israel che esce dal mito astorico di un sionismo tutto immerso in un sogno di fede, per diventare pericolosa realtà politica. La Bibbia-Stato in una parola.

Ma si fermerà al Giordano la passione biblica di Begin? A ricordare quello che affermava il suo capo storico, Jabotinsky, al sedicesimo congresso sionista del 1929, c'è da temere che nemmeno questo tormentato fiume di Palestina potrà servire a drenare, a ricondurre nel « politico » la dimensione mistica e mitica di Begin. Jabotinsky, infatti, in quella lontana asisse sionista diceva: « Eretz Israel è un paese geograficamente caratterizzato dal fatto che il Giordano non corre sulla sua frontiera, ma al suo interno. Il sionismo non significa affatto una maggioranza ebraica in Palestina (la terra sotto mandato inglese), ma anche la creazione dello spazio necessario per milioni di ebrei sulle due rive del Giordano ».

E oggi Begin guida Israele. Al momento in cui scriviamo ha già ottenuto la maggioranza necessaria alla Knesset per governare. Incari-

cato ufficialmente il 7 giugno di formare il nuovo governo israeliano, Begin ha raggiunto una, sia pur minima ma comunque sufficiente, maggioranza di 61 seggi (su 120) del parlamento di Gerusalemme accordandosi con i partiti della destra religiosa e dell'ala ultra nazionalista del generale Ariel Sharon. (L'accordo con quell'altra formazione politica, amorfa e ambigua, che è il Dash di Yadin è ancora in via di formazione).

Come dicevamo quindi uno dei risultati più evidenti della vittoria del blocco di destra in Israele è la chiarezza circa gli obiettivi da conseguire nei confronti degli stati arabi e dei palestinesi (di questi ultimi Begin parla come di «arabi di Eretz Israel», l'Olp per lui non esiste neppure). Ma è una chiarezza che si ferma tutta qui: nel dato più irrazionale della scalata politica alla Knesset del raggruppamento politico di destra raccolto attorno a Begin.

Quando dalle certezze fideistiche si passa agli atti politici concreti, le cose cambiano notevolmente. La «Bibbia-Stato» di Begin deve ora confrontarsi non solo con il logico (e preoccupante) ritorno di ostilità da parte araba e con un'Olp nella quale la sua vittoria sta ridando spazio alle tesi massimaliste del «fronte del rifiuto», ma anche con una dimensione internazionale parzialmente uscita dalle nebbie più profonde della guerra fredda, nelle quali invece sembra ancora immerso l'anticomunismo viscerale e acritico di Begin.

Specie per quello che riguarda gli Stati Uniti, le carte del gioco mediorientale stanno parzialmente cambiando. Il peso del petrolio conta sempre di più, in modo particolare oggi che gli Usa sono riusciti, attraverso un'abile politica di «normalizzazione» nel mondo arabo e un altrettanto abile gioco di concerto con un'Arabia Saudita che pesa sempre di più, sia economicamente che politicamente, nello scacchiere, a rovesciare in loro favore quelli che erano i rapporti di forza diplomatici fino alla guer-

ra del Kippur. E Carter (insieme all'Urss troppo impegnata a «rientrare» nella zona attraverso il «Corno d'Africa» e il Mar Rosso) non intende certamente che il tradizionale appoggio incondizionato a Israele possa rimettere tutto in gioco, ridando forza a un nazionalismo «progressista» arabo (la Siria già si sta irrigidendo) oggi sviscerato e imbrigliato nel gioco sadatiano-saudita ma che non ha mai dimenticato la sua, sia pur rozza, matrice antimperialista e quindi antioccidentale.

Come reagisce Begin al pericolo di un eventuale intiepidimento dell'interesse americano per Israele? Invia negli Stati Uniti un suo emissario, Samuel Katz, con l'incarico di preparare il suo viaggio e di cominciare a fornire, agli ambienti politici americani, un'immagine di sé più «politica» e possibilista. Ma nello stesso tempo dichiara: «Occorre dire agli americani che non si avrà nessuna possibilità di pace se noi abbandoniamo la Giudea e la Samaria».

Carter intanto ha preparato un suo piano per una «soluzione americana» del problema palestino-israeliano. Un piano infelice che non può far altro, crediamo, che accentuare antagonismi e innescare pericolosi detonatori. È un piano imprugnato di ambiguità. Vi si fa infatti una distinzione tra «confini politici» e «confini di sicurezza», ma non si sceglie tra l'uno e l'altro. Gli israeliani dovrebbero infatti ritirarsi dai territori occupati ma nel piano non si parla affatto anche di uno sgombero delle molte comunità ebraiche (più di 80) installatesi in Cisgiordania e sul Golan in questi ultimi anni. Anzi, nel piano Usa, si parla di «sicurezza strategica» delle parti da attuarsi attraverso un complicato sistema di controllo reciproco. Per quello che riguarda la cartieriana *homeland* palestinese, in una Cisgiordania tappezzata da insediamenti militarizzati israeliani, si dovrebbe trattare, ad esempio, di un controllo effettuato da posti di osservazione israeliani lungo il Giordano e da altrettanti posti di

osservazione giordani lungo la vecchia frontiera del '48-'67. Si ripropone, in fin dei conti, una Cisgiordania palestinese a «pelle di leopardo», con criteri ancora peggiori dell'infelice spartizione decretata dall'Onu nel '47. Questo più la durezza biblica di un Begin non possono che far pensare al peggio e innescare pericolosi (e irreversibili) processi di acuitizzazione dell'ormai annoso «male mediorientale».

Intanto si respira già sapore di guerra, come nel '67. L'Eretz Israel di Begin si pone (come accadde dieci anni fa di fronte al bluff politico-diplomatico di Nasser) in uno stato di allarme che sa di aggressività preventiva. Il 6 maggio scorso, in piena campagna elettorale, Begin, dichiarava al quotidiano di Tel Aviv «Maariv»: «Noi faremo appello al popolo ebreo affinché aggiunga, a questo scopo, contributi straordinari a quelli ordinari». Lo «scopo» del quale parlava il futuro vincitore della campagna elettorale era quello (visto anche in funzione di un eventuale disimpegno Usa) di creare in tre o quattro anni un'infrastruttura industriale-militare capace di produrre l'80 per cento dei carri armati, pezzi di artiglieria e aerei giudicati necessari a uno scoperto ritorno di aggressività da parte di Israele. E l'8 giugno scorso, Begin ormai vincente, il giornale «Yedoth Aharnoth» ha suonato il preallarme scrivendo con grande risalto di manovre congiunte sirio-egiziane e di forti concentramenti di fedayin ai confini libanesi. Come nel '67. Se scatta il meccanismo paura-aggressività, la parola tornerà ancora alle armi. E per Israele (quale sia il risultato di un nuovo confronto armato) sarà un passo in più verso l'autodistruzione. Niente di più attuale ancora oggi di quello che scrisse dieci anni fa, all'indomani della vittoriosa *blitzkrieg* delle truppe di Dayan, un grande ebreo, Isaac Deutscher: «L'isola deve farsi amico il mare se vuole sopravvivere».

Italo Toni